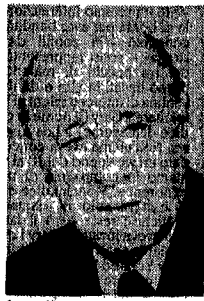


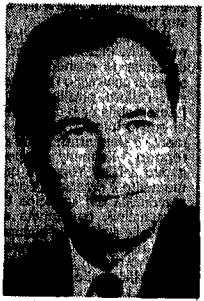


Ungheria verso le riforme
Il Posu si rinnova:
un vero terremoto
negli organi dirigenti

ARTURO BARIOLI



Janos Kadar



Karoly Grosz

BUDAPEST. Sono pochi gli esempi nella storia del movimento comunista di partiti che abbiano cambiato così radicalmente il loro gruppo dirigente da un giorno all'altro e non in presenza di una crisi traumatica come ha fatto domenica scorsa il Posu con la sua Conferenza nazionale. Un vero terremoto politico che ha cancellato le scelte fatte due anni fa dal 13° Congresso nel corso del quale gli analisti sbagliati sarebbero stati tratti - è stato detto alla Conferenza - a una direzione inadeguata. Sono 45 su 108 i nuovi membri del Comitato centrale. Dei membri dell'Ufficio politico eletto nel marzo '86 ne sono rimasti 3 su 13. Sei dei membri del vecchio ufficio politico non sono stati neppure rieletti nel comitato centrale (e tra essi c'è l'ex vicesegretario del partito Lazar, il presidente dei sindacati Gaspar, il presidente della Repubblica Nemeth e il primo segretario del partito a Budapest Havasi). Il nuovo gruppo dirigente appare più giovane del precedente di almeno quindici anni, con una prevalenza dei cinquantenni.

Ma non si può dire che il ringiovanimento sia stato il criterio di scelta per i nuovi quadri dirigenti. Nyers ad esempio, nuovo membro dell'Ufficio politico, non è di una generazione diversa dall'uscente Havasi. Il criterio di scelta fondamentale sembra essere stato quello dell'orientamento politico, dell'impegno nei confronti dell'accelerazione delle riforme. Un altro criterio sembra essere stato quello della preparazione tecnica, scientifica, professionale. Dei 45 nuovi membri del comitato centrale infatti ben 26 sono dirigenti aziendali (industria, agricoltura, cultura). Tra i membri dell'ufficio politico si contano tre economisti, due dirigenti d'impresa, tre ingegneri, un medico, uno storico. E per la prima volta ci sono due donne.

Secondo Berecz (uno dei tre superstiti del vecchio ufficio politico) il rinnovamento del quadro dirigente del partito non è concluso, proseguirà nei prossimi mesi a tutti i livelli ed in tutti gli organismi. Significa che saranno estromessi tutti coloro che non condividono la nuova linea di Grosz e che si persegue la omogeneizzazione? Risponde indirettamente Berecz: «Il partito ha bisogno in questo momento di tutte le sue forze e di tutti i suoi membri», e Pozsgay, fresco membro dell'ufficio

politico, aggiunge: «Il partito ha bisogno di una ricca dialettica interna, della presenza delle più diverse tendenze, anche di quelle estreme».

Nel nuovo organigramma del Posu rimangono alcune questioni irrisolte: la definizione delle funzioni del presidente del partito Kadar, la nomina di un vicesegretario, la separazione dei compiti di segretario generale del partito e di primo ministro oggi cumulati da Grosz. «Si prevederà nei prossimi mesi» ha detto Berecz che ha anche voluto far sapere che attorno al nome di Grosz si è manifestata l'unità del partito: unanimemente a scrutinio segreto. Le grandi novità nel quadro dirigente preludono a radicali cambiamenti nella vita del paese? «Sì, è così», ha risposto Grosz - il programma del 13° Congresso è stato profondamente cambiato. È anche questione di un nuovo stile, di un nuovo modo di comportamento nella vita pubblica, nella produzione, nei rapporti umani».

Negli ambienti dei critici del regime e degli oppositori si danno giudizi diversi. C'è chi riconosce che c'è stata una virata e ne attribuisce anzi parte del merito al pungolo della opposizione. C'è chi contesta la volontà di un reale cambiamento: «È stata solo una spettacolare operazione di facciata». I più manifestano scetticismo: «Staremo a vedere e tireremo le somme tra un anno».

Da Mosca, in un telegramma di felicitazioni a Grosz, Gorbaciov esprime la fiducia che i nostri partiti fratelli continueranno attivamente e scambiarli esperienze e a lavorare insieme per risolvere i problemi comuni».

ROMA. Il vicesegretario del Pci, Achille Occhetto, ha inviato al nuovo segretario generale del Posu Karoly Grosz il seguente telegramma: «Nello spirito della tradizione e sempre viva amicizia fra i nostri due partiti Le invio, anche a nome di Alessandro Natta e della Direzione del Partito comunista italiano, le più cordiali felicitazioni per la Sua elezione a segretario e i più sinceri auguri di successo nell'opera di rinnovamento che si accinge a portare avanti». Un altro telegramma è stato inviato da Occhetto a Janos Kadar per esprimere «il vivo apprezzamento per la lungimirante ispirazione e l'opera costruttiva che hanno segnato la Sua più che trentennale direzione del Partito».

ROMA. Il vicesegretario del Pci, Achille Occhetto, ha inviato al nuovo segretario generale del Posu Karoly Grosz il seguente telegramma: «Nello spirito della tradizione e sempre viva amicizia fra i nostri due partiti Le invio, anche a nome di Alessandro Natta e della Direzione del Partito comunista italiano, le più cordiali felicitazioni per la Sua elezione a segretario e i più sinceri auguri di successo nell'opera di rinnovamento che si accinge a portare avanti». Un altro telegramma è stato inviato da Occhetto a Janos Kadar per esprimere «il vivo apprezzamento per la lungimirante ispirazione e l'opera costruttiva che hanno segnato la Sua più che trentennale direzione del Partito».

Riunito il plenum del Pcus
Approvato il documento per la conferenza in base a un solido compromesso

Un segnale al paese
Sottolineata la fiducia del Comitato centrale al leader del Cremlino

Passano le tesi di Gorbaciov

Il plenum del Cc del Pcus approva le «tesi» per la XIX conferenza del partito e dà mandato a Gorbaciov di tenere la relazione introduttiva. A giorni la pubblicazione del documento, che servirà di base alla discussione. Un nuovo equilibrio raggiunto al vertice del partito, mentre alla periferia si accentua la battaglia per definire la composizione della platea dei delegati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Il plenum del Comitato centrale del Pcus si è riunito e ha approvato il documento di «tesi per la XIX conferenza del partito». La riunione è stata rapida, anche se vi hanno preso la parola 20 oratori, in gran parte primi segretari delle repubbliche e delle regioni più importanti, oltre ad un intervento introduttivo e alle conclusioni politiche, entrambi di Gorbaciov. Il contenuto dei due discorsi del leader sovietico e degli interventi non è stato reso noto, ma il fatto stesso che il plenum sia stato convocato e abbia avuto l'esito che si è detto,

sembra confermare che un solido compromesso - un nuovo punto di equilibrio - è stato raggiunto al vertice del partito. Fino ad una decina di giorni fa, infatti, autorevoli portavoce (come ad esempio Fjodor Burlazkij) avevano fatto sapere che «non necessariamente» una riunione del plenum si sarebbe svolta «prima» della conferenza. E che le tesi avrebbero potuto essere semplicemente «proposte dal Politburo». Invece è stato il plenum ad approvare. Il che potrebbe aver comportato qualche rinuncia sui contenuti più avanzati, caldeggiati dai

Politburo: immutati i rapporti di forza

Tra queste la proposta (che Krusciov non poté realizzare) di delimitare la durata in carica dei dirigenti di partito, in-

cluso il segretario generale. La stessa risoluzione contiene un terzo punto che ha sollevato qualche interrogativo tra gli osservatori. Laddove precisa che il plenum «ha dato mandato al segretario generale del partito, Mikhail Gorbaciov, di svolgere la relazione alla XIX conferenza». Una sottolineatura che non può essere casuale nel rigoroso rituale informativo del Cremlino, e che, quindi, serve a segnalare al partito e al paese che la «fiducia» del plenum verso Gorbaciov è stata riconfermata, al termine di una discussione senza dubbio non priva di asprezze e di aperti dissensi, prolungatisi dal 13 marzo (data della pubblicazione della «piattaforma antiperestrojka» di Andreeva) fino a pochi giorni fa. I rapporti di forza all'interno del Politburo sono rimasti immutati. Il plenum ha preso in esame una sola «questione organizzativa», promuovendo a membro effettivo del Comitato centra-

le (era supplente) il primo segretario dell'Unione scrittori, Vladimir Karpov. È dunque probabile che si arrivi alla conferenza, con l'attuale geografia del vertice sovietico.

Uno scontro sempre più aspro

Ma non sono da escludersi, tutt'altro, altri cambiamenti ai livelli immediatamente sottostanti. Ben quattro primi segretari (tra cui due «primi» repubblicani come Demircian, dell'Armenia, e Baghirova, dell'Azerbaijan) sono stati sostituiti la scorsa settimana nel pieno della campagna di elezioni dei delegati alla conferenza. A questo livello la campagna «congressuale» sta ormai assumendo ritmi intensi e registra una lotta assai aspra tra sostenitori e avversari, di varia caratura, della perestro-

ika. Ieri il politologo Burlazkij, la sociologa Zaslavskaja, l'economista Abalkin, hanno tenuto una conferenza stampa ufficiale denunciando apertamente i tentativi degli apparati del partito di imporre candidati a delegati funzionali ai propri interessi, applicando metodi antidemocratici e cercando di sottrarre le candidature a una discussione pubblica. La Zaslavskaja - una delle intellettuali di punta del processo rinnovatore, anticipatrice, durante il declino brezneviano, di analisi impietose sullo stato della società sovietica - ha dichiarato senza peli sulla lingua che la sua candidatura è stata tolta di mezzo dal comitato locale del partito. Ha aggiunto di ritenere che lo scontro in atto avviene tra «rivoluzionari democratici» (tra i quali ha incluso Gorbaciov e Jakovlev) e «conservatori rivoluzionari». Questi ultimi, a suo avviso, «non hanno leader, o hanno leader che restano nell'ombra».

Lituania
Trecento in piazza a Vilnius

MOSCA. Dopo i tartari e gli armeni, scendono in piazza anche i lituani. A Vilnius si è svolta domenica una manifestazione per ricordare le deportazioni in Siberia decise 40 anni fa da Stalin. I partecipanti - secondo le informazioni diffuse dalla Tass - erano circa 300, «in gran parte elementi estremisti cui non piacciono i processi di democratizzazione e di rinnovamento che sono in corso in Urss».

Secondo il dissidente moscovita Alexander Ogorodnikov, diversi elementi lituani erano stati posti nei giorni scorsi agli arresti domiciliari proprio per impedire la loro partecipazione alla manifestazione. La Tass ha precisato che non sono stati effettuati fermi, «nonostante la violazione, da parte di alcuni partecipanti, delle norme di ordine pubblico». La manifestazione, intendeva ricordare il trasferimento forzato di 200 mila lituani, polacchi ed ebrei in Siberia, voluto da Stalin nel 1948.

La Lituania si staccò dalla Russia, diventando indipendente, in seguito alla rivoluzione bolscevica del 1917. Posta sotto la sfera di influenza sovietica per effetto delle intese stipulate alla vigilia della seconda guerra mondiale fra Stalin e Hitler, fu annessa all'Urss nel 1940. Gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto l'appartenenza di Lituania, Lettonia ed Estonia all'Urss.

Drammatico viaggio attraverso la frontiera minata

Ora la guerriglia cerca la sua nuova capitale in Afghanistan

Attraversato il confine pakistano, gruppi della guerriglia entrano, dopo una sanguinosa battaglia, in territorio afgano, dirigendosi verso la città di Jaji, dove prenderà sede, probabilmente, il nuovo quartier generale politico-militare della resistenza: il controllo di Jaji apre infatti la strada verso Jalalabad e la stessa Kabul. Ecco il racconto del drammatico viaggio con una colonna di guerriglieri.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

JAJI (Afghanistan). Ritto in piedi sul cassone scoperto del camioncino, il mujaheddin lancia un grido d'allarme. L'autista sterza di colpo, abbandona la strada sterrata e si tuffa nel torrente che scorre a fianco. Avanziamo lentamente con le ruote nell'acqua, saltando sui sassi ad ogni sasso. L'autista fa cenni rapidi del capo a destra e a sinistra: «mi» - In mezzo al torrente ci sentiamo più sicuri, non dobbiamo nemmeno pensare che le truppe di Kabul ritirandosi possono aver minato oltre alla strada e ai campi anche il letto del fiume. Trattieniamo il fiato ogni volta che il furore si impenna nuovamente sulle sponde. Ogni sobbalzo sul terreno accidentato è un tuffo al cuore. Sappiamo bene quanti mujaheddin hanno perso qui la vita o le gambe negli ultimi giorni. Qui nella piana di Jaji, in territorio afgano, dove si è appena conclusa una lunga estenuante battaglia che ha visto sconfitte le forze di Najibullah e dei suoi alleati sovietici.

Il confine pakistano è oltre i monti alle nostre spalle. Lo scenario intorno è di rara e tragica bellezza. Verdi e freschi pendii, e da ogni lato montagne scoscese, innevate, crudamente testimoniano di quattrocento metri d'altezza. Ma non c'è una sola casa, una sola, che sia rimasta in piedi. Attraversiamo i villaggi sventrati, scoperti, di Marikheil, Rosikheil e Alkheil. Non un tetto, non un muro integro. Qua e là abbandonati in mezzo ai prati, autoblindo e altri veicoli militari semidistrutti, cruda testimonianza dei recenti aspri combattimenti.



Un reparto di guerriglieri in territorio afgano dopo la partenza del contingente sovietico

Un esercito ancora molto destrutturato quello dei mujaheddin afgani. Non ci sono gradi. Ciascuno indossa sul camice e i larghi pantaloni o giacconi militari a seconda di quello che è riuscito a procurarsi. L'arma sottratta al nemico diventa proprietà personale, e può anche essere rivenduta privatamente. Un esercito di volontari che combatte «per l'Islam e contro il comunismo», sintetizza Shahr Gul, un anziano comandante del gruppo di Sayaf. Volti e modi rudi di contadini, di pastori, che hanno abbracciato il Kalashnikov dopo aver lasciato mogli e figli nei campi

profughi oltre il confine. Per l'Islam e contro il comunismo, ma anche per tornare ai propri campi e ai pascoli, per ripristinare quei legami di fedeltà tribale e quei modi di vita tradizionali che i giacobini venuti al potere nel 1978 avevano creduto di poter ribaltare in pochi anni. Il risultato è stato l'esodo in massa, il collasso economico, l'invasione straniera, un regime tirannico. «Tutto vero» - dice un medico della missione governativa italiana che opera a Peshawar assistendo i bambini dei campi profughi - «E tuttavia questi (i fondamentalisti islamici della resistenza costituiscono il nucleo più forte) vogliono far tornare l'Afghanistan al Medioevo. Speriamo di non dover rimpiangere i russi». Rimpiangenti sarà difficile. La guerra ha portato troppe vio-

lenze, troppe distruzioni, troppe sofferenze: un milione di morti, 5 milioni di profughi, città, villaggi, coltivazioni distrutte. E famiglie stradiccate, come quella del giovanissimo Omar, 15 anni, che milita tra i partigiani fin da quando ne aveva 12. Ha in testa un colbacco preso a un sovietico ucciso, in spalla porta con noncuranza anche lui come gli altri l'arma più diffusa tra i guerriglieri afgani, il Kalashnikov. «Sono nato in un villaggio di Jaji - racconta - Ora la mia famiglia è in un campo profughi in Pakistan. Io e mio fratello ci alterniamo in guerra un mese ciascuno. Quando uno combatte l'altro resta nel campo con i genitori».

Per l'Islam combatte Imam Khan, studente di teologia all'Università di Islamabad e Pakistan, e si è unito al mujaheddin afgani perché «tutti i musulmani sono fratelli». Lo dice con sgarbo dolce ed estatico, non c'è motivo di non credere alla sua buona fede. Del resto la presenza di volontari stranieri, seppure in quantità limitata, non è cosa sconosciuta. Si sa che alcuni sauditi combattono assieme a Sayaf, il cui gruppo sta diventando militarmente sempre più forte grazie agli ingenti aiuti militari che riceve proprio dall'Arabia Saudita.

Una coltre di nubi copre il sole. Il vento solleva la polvere. Uomini e cose scompaiono alla vista. E in quel momento giungono all'orecchio rumori sordi di colpi di mortaio. «Sono i mujaheddin che si addestrano qui vicino», ci rassicurano. Il concentramento di mujaheddin qui a Chowni, la zona più alta e piatta ed esposta di tutta l'area di Jaji, è fortissimo. Duemila, dicono i comandanti, probabilmente con qualche esagerazione. Ma la resistenza è decisa a mantenerne il controllo. «Tra poche settimane» - dice Rahman Said, che ci viene indicato come il massimo capo militare di Jaji - «qui metteremo in piedi il comando militare di tutta la provincia di Pakhtia». Rahman Said risponde vagamente alla domanda se la resistenza intenda fare di Jaji una sorta di propria capitale provvisoria, ma altre fonti rivelano che Jaji è destinata a diventare tra breve quello che sinora è stata per la resistenza la città pakistana di Peshawar, cioè il cuore logistico e politico dell'Alleanza. Il governo pakistano infatti preme sulla resistenza affinché trasferisca le proprie basi in territorio afgano. Il progetto ora è fattibile, perché vaste zone oltre frontiera, sono sotto il controllo dei guerriglieri. Già molti arsenali e santabarbare prima installati in territorio pakistano sono stati trasferiti dall'altra parte. Ora Islamabad vuole che partano anche i leader politici e il loro entourage. Il governo pakistano ha bisogno di apparire in regola verso gli altri paesi firmatari dell'accordo di Ginevra. Un accordo che impone tra l'altro la non interferenza reciproca negli affari interni tra Pakistan e Afghanistan. A Peshawar, almeno in teoria, dovrebbero rimanere presto soltanto i campi profughi. Jaji si appresta a diventare il nuovo quartier generale politico militare della resistenza anche perché il suo controllo apre la strada verso città importanti, come Gardez, Jalalabad, la stessa Kabul.

Sei razzi contro Kabul

Nota di protesta all'Onu

KABUL. Un violento attacco con i razzi ha provocato ieri a Kabul la morte di una donna e il danneggiamento di un edificio. La notizia è stata diffusa con due brevi dispacchi dell'agenzia di informazione sovietica Tass, che riferisce anche di una nota ufficiale di protesta consegnata dal ministro degli Esteri afgano al gruppo di osservatori dell'Onu a Kabul, e con la quale si sollecita l'avvio di una inchiesta sulle attività degli estremisti con base in Pakistan. Nell'attacco alla capitale afgana - secondo le informazioni fornite dalla Tass - sono stati sparati sei razzi.

Un rapido pasto assieme ai guerriglieri a base di riso e kenticchie (riso del governo), ghigna un mujaheddin con espressione d'odio) precede la nostra partenza. Ripercorriamo la strada fatta all'andata. Se la mina non è scoppiata prima, ci tranquillizziamo, perché dovrebbe accadere ora? E invece scoppia, scoppia poco prima del nostro passaggio. A informarcene è dapprima la vista di un fagotto di stracci sporco di sangue che spunta fuori dal pianale di una jeep affollata di mujaheddin. Ce la troviamo davanti all'improvviso. Vedendoci sopraggiungere gridano qualcosa. Il nostro autista traduce. Portano un loro compagno ferito. La mina gli è scoppiata sotto i piedi pochi minuti fa. L'arto dilaniato è avvolto in una coperta per impedire l'emorragia. Le schegge sono finite anche in un occhio.

TST VIAGGI 2000 s.r.l.
ORGANIZZAZIONE VIAGGI E SOGGIORNI
50122 FIRENZE - BORGO DE GRECI, 5
TELEF. 055/287336-7-8 - TELEX 570435

Stand all'ingresso principale della Festa
PRENOTAZIONI BIGLIETTERIA MANIFESTAZIONI

Firenze '88 Florence
Festa Nazionale de l'Unità
Campi Bisenzio
25 agosto
18 settembre

Vivi la Festa scopri Firenze

TOSCANA HOTELS 80
COOPERATIVA OPERATORI TURISTICI s.r.l.
50121 FIRENZE - VIALE GRAMSCI, 9/A
TELEF. 055/240611-240662-2480949-2478545 - TELEX 574022

Stand all'ingresso principale della Festa
PRENOTAZIONI PER
HOTELS - CAMPEGGI - RISTORANTI - VISITE GUIDATE